



Il Partito fusionista La destra pre-Msi fondata a Bari e morta nella culla

Pochi sanno che prima della svolta di Fiuggi ci fu la svolta di Bari. E che questa rinascita della destra faceva capo a un settimanale chiamato il *Manifesto*. Nella primavera '46 un gruppo di giornalisti e professionisti si riunì nel capoluogo pugliese per costituire il Partito fusionista italiano, una compagine anti-fascista ma non nostalgica del Ventennio, che intendeva dar vita a una destra moderna. Il progetto, cui aderirono, tra gli altri, Pietro Maren-

go, Fernando Ciarrapico, Aldo Bux e Raffaello Stea, viene ricordato da Guido Jetti nel suo *La destra prima della fiamma. La parabola del Partito fusionista italiano* (Biblioteca Scientifica Fondazione Ugo Spirito e Renzo De Felice, pp. 131, euro 12). Il sodalizio barese intendeva fondere tutte le identità di destra in un unico partito, realizzando un sistema bipolare (idea che sarebbe stata ripresa, guarda caso, da un altro teorico della destra barese, Pinuccio Tatarella).

L'ambizioso programma fallì per l'ostilità del Msi, deciso a rifiutare alleanze con realtà politiche simili. Anche le forze Dc preferirono il Msi (che, in quanto neofascista, non poteva aspirare al governo) al Partito fusionista, che aveva già fatto i conti con il passato. Beffardamente, però, fu proprio il segretario di quest'ultimo, Marengo, a subire l'arresto per apologia di fascismo, a differenza di Giorgio Almirante.

GIANLUCA VENEZIANI

GIULIA SCHUCHT

La vita della moglie di Gramsci fatta a pezzi dalla ragion politica

Lucia Tancredi racconta in un romanzo, tra solide realtà d'archivio e immaginazione, le sofferenze della bella musicista. Chiusa nel suo dolore, non parlava mai del consorte

PAOLO BIANCHI

Un progetto ambizioso, questo romanzo di Lucia Tancredi sulla vita di Giulia Schucht, moglie di Antonio Gramsci. Un progetto compiuto con una scrittura ricca, elegante e intessuta di elementi storici e della cronaca quotidiana ottenuti con solidissime ricerche d'archivio.

Ci sono donne destinate a essere le compagne di uomini eccezionali. Donne che per questo mettono in gioco anche la propria eccezionale personalità. E Giulia (Julka), figlia di Apollon Schucht, ex possidente terriero poi componente del Pcus, di personalità ne ha da vendere. È bella, alta, ha il portamento fiero di «una lupa» ed è molto dotata per la musica. Suona splendidamente il violino, a Capodanno del 1918 si è già esibita a Mosca davanti a ottomila persone, la musica è la sua vita e in più ha studiato con la sorella a Roma, dove si è diplomata.

L'incontro avviene al sanatorio Bosco d'Argento, alla periferia di Mosca. Qui Gramsci, già malato, è stato ricoverato per rimettersi in forma in vista dei lavori dell'Internazionale comunista, dove rappresenterà il Partito comunista italiano. Giulia ha 26 anni, Antonio 31.

Gramsci era diventato amico di Eugenia, anche lei ricoverata per una malattia nervosa. Ma fu Giulia, in visita, a folgorarlo. In una lettera di molti anni dopo la rievoca così: «Riandavo col pensiero a tutti i ricordi della nostra vita comune, dal primo giorno che ti ho vista a Serebriani Bor e che non osavo entrare nella stanza perché mi avevi intimidito (almeno mi avevi intimidito e oggi sorrido ricordandomi questa impressione)».

Quando Giulia ripartì, Antonio la riaccompnò per un tratto. Ricorderà quel momento in una lettera: «Il giorno in cui sei partita a piedi io ti ho accompagnato fino alla grande strada attraverso la foresta e sono rimasto tanto tempo fermo per vederti allontanare tutta sola col tuo carico da viandante per la grande strada, verso il mondo grande e terribile».

I due si rincontrarono a Mosca, diventando amanti e sposandosi senza enfasi nel 1923. Giulia aveva già capito tutto del suo destino. Legarsi a un uomo così importante, un numero uno, per giunta ricercato in Italia, dove era nella lista dei princi-



FAMIGLIA INFELICE

Giulia Schucht con i due figli avuti da Antonio Gramsci, Delio e Giuliano. A sinistra, la copertina del romanzo di Lucia Tancredi

pali nemici dei fascisti, significava contrapporre le ragioni della politica e della storia degli affetti familiari. Per questo il libro s'intitola così: *La vita privata di Giulia Schucht* (ev Casa Editrice, pp. 376, euro 20). Perché la giovane donna visse un'esperienza fondamentale complicata dai mille impedimenti della vita del marito. Basti dire che il primo figlio, Delio, nasce il 10 agosto 1924, quando il padre è tornato in Italia, a Roma, dove è stato eletto deputato e gode dell'immunità parlamentare. Gramsci scrive lettere alla moglie in cui ancora non sa che il bambino è già nato, e lo vedrà per la prima volta solo nel marzo del 1925. Nello stesso anno Giulia e Delio, insieme a Eugenia, si trasferiscono a Roma. A Roma vive anche un'altra sorella di Giulia, Tatjana, con cui il politico sardo intratterrà sempre buone relazioni.

Una cosa che non accomuna il leader comunista e la moglie è proprio la musica. A Roma lei continua a

suonare, ma quasi a insaputa di lui. È come se lei volesse credere che le rivoluzioni si possono fare anche con la musica e lui, da politico già consumato, rigetti sbrigativamente l'idea. Nel 1926 Giulia è di nuovo incinta, ma la situazione politica si è fatta troppo pericolosa: la donna deve tornare in Russia. Questa volta il distacco è più drammatico. Ma, come sintetizza Lucia Tancredi, «è inutile pretendere di cambiare un uomo; comunque uno nutra il lupo, quello continua a guardare il bosco».

In una Russia dove l'atteggiamento di Stalin verso gli artisti è sempre più ambiguo e inquietante, nasce il secondo figlio, Giuliano. L'8 novembre del 1926 Gramsci è arrestato e rinchiuso a Regina Coeli. La prima lettera che scrive è per la moglie: «Mia carissima Julka, ricordi una delle tue ultime lettere? ... mi scrivevi che noi due siamo ancora abbastanza giovani per poter sperare e vedere insieme crescere i nostri bambini. Occorre che tu ora ricordi fortemente questo, che tu ci pensi fortemente ogni volta che pensi a me e mi associ ai bambini (...). Ho cercato di imma-

ginare come si svolgerà tutta la vostra vita avvenire, perché rimarrò certamente a lungo senza vostre notizie...».

Ora la situazione è davvero drammatica e per Giulia «la cognizione del dolore è una faccenda solo sua, una cosa privata, straziata e fortissima, perché viziata dall'amorosa superstizione: che non vedrà più Antonio, che i fascisti glielo ammazzerranno». A questo punto è la sensibilità letteraria della Tancredi, che comincia «dà dove finisce il documento», a completare l'accezione romanzesca della vicenda. Tutto va come deve andare in una tragedia in cui il finale sia già stato scritto. Giulia soffrirà di depressioni nervose e per molto tempo non scriverà neppure una riga al marito. Costui terrà i contatti attraverso Tatjana. La posta tra marito e moglie sarà frammentaria e lacunosa. Come se il loro rapporto si fosse sfrangiato, sfiancato dagli eventi.

È questo il mistero più contorto di tutta la storia, lo stesso che neppure un'intervista finale con Antonio Gramsci jr, il figlio di Giuliano (classe 1965) riesce a sbrogliare. Alla domanda: «Che cosa ricordi di lei?», Antonio jr. risponde: «Che non parlava mai di Antonio Gramsci». Ecco, forse certi dolori sono troppo privati per essere rievocati e raccontati. Richiedono l'alta immaginazione del romanziere.



Evola

Così il maestro nero cercava di arginare l'infezione psicanalista

ANDREA COLOMBO

«La psicanalisi è caratterizzata dal guidare in modo ossessivo l'attenzione unicamente sui bassifondi psichici, sulla zona interna, istintuale, portando a una vera e propria regressione». A scriverlo è Julius Evola, che fin dagli anni Trenta ha tentato di smantellare, uno per uno, tutti i miti della scienza del subconscio introdotta da Freud. La raccolta di articoli intitolata *L'infezione psicanalista* (Controcorrente, pp. 184, euro 15) raccoglie gli interventi evoliani sul tema, che spaziano da critiche approfondite dell'approccio filosofico di Freud e Jung ai temi più vari, come i consumi indotti dalle tecniche di persuasione pubblicitaria, la rivoluzione sessuale di Reich, il ribellismo sessantottino contro ogni autorità.

Oggi è di gran moda criticare la psicanalisi. I fanatici del lettino e dell'interpretazione dei sogni hanno vita dura, visto che gran parte dei loro modelli interpretativi sono crollati sotto i colpi del disincanto postmoderno. Ma Evola si muove da un'altra prospettiva: da quella tradizionalista che mira a esaltare gli aspetti spirituali della psiche umana contro il materialismo edonistico propugnato dai nipotini di Freud. Il filosofo individua nella psicanalisi una forma naturale di interpretazione dell'uomo nell'era della modernità. È ovvio che, in tempi di democrazia, desacralizzazione, progressiva perdita di ogni forma di autorità, l'uomo venga visto come inguaribilmente scisso, sbalottato dai sentimenti più bassi e primordiali, incapace di dominare gli istinti.

Quindi Evola legge nel trionfo della psicanalisi un segno dell'era del Kali-yuga, l'età del ferro e della decadenza: «Oggi lo schema psicanalitico è vero», scrive su *La Torre* già nel giugno del 1930 - «perché oggi la distruzione dell'unità spirituale dell'uomo è un fatto, e la dottrina tradizionale dell'anima quale principio centrale e immortale dell'uomo, non corrisponde più a nessun fatto. Distrutto il centro, restano appunto i due termini dell'antitesi freudiana: la libido o volontà di piacere e la persona quale mera costruzione sociale».

Ma con il tramonto del mito del progresso e della modernità, e l'avvento del postmoderno, anche la psicanalisi è stata considerata un'ideologia fra le tante (e non solo una terapia) da contestare. La sua verità è tramontata, insieme alla modernità che l'aveva generata. Al posto della psicanalisi, molte tecniche tradizionali, care a Evola (non ultimo lo yoga), sono ritornate in auge.

Nell'antologia compare anche la celebre intervista rilasciata dal filosofo a *Playmen* nel febbraio 1970 in cui, proprio dalle pagine che hanno lanciato l'eroticismo di massa, Evola mette in guardia da un'eccessiva esposizione del sesso. Non da un punto di vista moralistico e puritano, ma perché una sovraesposizione alla nudità provoca, in ultima analisi, in differenza e quindi impotenza.